

«Da Torino al Meridione un solo grido: occupazione»

Centinaia di slogan, di striscioni e cartelli improvvisati e di iniziative spontanee hanno accompagnato i cortei in tutta Italia. Nel capoluogo piemontese: «Da Torino al Meridione, un solo grido: occupazione»; «Nord e Sud uniti nella lotta, il posto di lavoro non si tocca». E un cartello con il presidente del Consiglio a

cui è spuntato un naso da Pinocchio, con sotto la scritta: «l'unico taglio utile all'Italia, il taglio alle bugie di Berlusconi». E ancora uno striscione sulla Fiat: «In lotta per il futuro, non alle zero ore»

Slogan ritmato a tarantella nel corteo di Napoli contro i tagli della Finanziaria: «Puosa e sordie mariu» (Posa i soldi mariuolo). E a Firenze: «O vediamo se un ci vedete neanch'oggi! Guardaci Silvio, siamo in dugentomila. Vediamo come tu fai a oscurarci oggi». A Milano, i manifestanti rivoltati a Cofferati: Salva l'Italia, Sergio salva l'Italia». «Torna con noi, Sergio torna con noi».



«Ma quale firma, ma quale patto fuori i soldi per il contratto»

A Roma migliaia di insegnanti e studenti al corteo con i loro slogan: «Questa è la scuola della dittatura, produce ricchezza, distrugge cultura». «Mister Tremonti, Lady Moratti il team docenti ringrazia per i misfatti».

E poi ancora: «Diritti a chi lavora, pace in tutto il

mondo, è questo il nostro girotondo». E i dipendenti pubblici: «Ma quale firma, ma quale patto, fuori i soldi per il contratto».

In via Rizzoli a Bologna, mentre i cortei della Cgil sopraggiungevano in Piazza Maggiore, cinque ragazzi del gruppo universitario «Spazio sociale studentesco» sono entrati all'interno dei locali di Benetton, a pochi passi dalle due torri, e si sono messi in vetrina armati solo dei rispettivi slip. «Vogliamo disvelare il lavoro precario», è stato il loro slogan per denunciare le «nuove e le vecchie forme di sfruttamento dei lavoratori».

«Possiamo scendere sotto il 30% in Fiat»

Lo dice Umberto Agnelli. Pezzotta: deve pagare la famiglia. Il governo è assente

Roberto Rossi

MILANO La quota della famiglia Agnelli in Fiat potrebbe scendere sotto il 30%. Sotto la soglia richiesta dalla nostra legislazione per il lancio di un'offerta di pubblico acquisto sull'intero capitale. Il che significa che il fortunato Fiat potrebbe diventare contabile del mercato, senza eccessive spese, nel caso in cui le banche dovessero convertire il prestito da 3 miliardi di euro in azioni.

A rivelarlo è stato lo stesso Umberto Agnelli, presidente del gruppo Ili-Ifil (le cassaforti di famiglia) nel corso di un incontro con gli analisti.

Secondo l'accordo siglato il 26 luglio scorso, infatti, gli istituti di credito (IntesaBci, Capitalia, Sampolo Imi, a cui si sono in seguito aggiunti Unicredit, Bnl, Montepaschi, Abn Amro e Paribas) potrebbero trasformare il prestito in azioni. Titoli che potrebbero essere scambiati, ceduti e che porterebbero il gruppo Ili-Ifil sotto la soglia del 30% del Lingotto. «Non credo che se ci fosse la conversione del prestito convertibile Fiat terremmo il 30%», ha detto Agnelli. Attualmente Ili detiene il 17,99% di Fiat, che si aggiunge al 12,4% in portafoglio di Ifil (controllata da Ili al 54,1%).

L'uscita di Agnelli ha avuto una doppia valenza. Da una parte è stata salutata dal mercato con un vero tripudio. Il titolo del Lingotto a pochi minuti dalla chiusura, dopo una giornata pressoché immobile, è schizzato verso l'alto guadagnando oltre il 3%. Il mercato ha premiato soprattutto la possibilità che la società diventi contabile. Dall'altra però è stato il chiaro segnale che la famiglia si sta sempre più disimpegnando dal settore auto, ormai ritenuto più un orpello che una necessità strategica. «Io sono un operaio, so chi deve pagare: paghino gli Agnelli», ha detto il segretario della Cisl, Savino Pezzotta. Ma così sembra non essere. Il messaggio è chiaro: gli Agnelli non ci investiranno più un soldo.

Il programma di diversificazione delle attività controllate da Ili-Ifil, infatti, va in tutt'altra direzione. Umberto Agnelli ha ribadito

The Economist: il Lingotto finirà comunque nelle mani di General Motors

MILANO Il Governo italiano non può «semplicemente» intervenire nella crisi di Fiat Auto rilevando una quota della società per tre motivi principali: Bruxelles, le banche e l'accordo tra il gruppo torinese e la General Motors (Gm). E quanto ha scritto ieri il settimanale britannico The Economist. Anzitutto, la testata ha commentato che «certamente» Bruxelles non guarderebbe in modo «benevolo» ad un intervento «troppo palese». Così come non lo farebbero i banchieri, che mercoledì scorso hanno incontrato a Roma il ministro per l'Economia, Giulio Tremonti. Da una parte, le banche ritengono che «ha senso» solo un salvataggio che piaccia al mercato mentre dall'altra il Governo «sotto pressione elettorale vuole un'azione più diretta». La Fiat, da parte sua, ha «poco margine di manovra. Una serie di

scadenze finanziarie le forzeranno la mano sia a risanare la sua divisione auto, sia a vendere attività per stabilizzare il bilancio». Secondo alcuni banchieri, ha sottolineato «The Economist», il gruppo potrebbe essere costretto a vendere anche «gioielli» come la Toro. Oltre a Bruxelles e alle banche, «c'è una terza dimensione nel futuro della Fiat»: l'accordo siglato con la Gm, che dà alla Fiat l'opzione di vendere al gruppo Usa la quota rimanente di Fiat Auto dopo il 2004. Ma la Gm ha svalutato la sua partecipazione del 20% di Fiat Auto da 2,4 miliardi di dollari a 220 milioni di dollari. Una decisione, ha dichiarato la stessa Gm, che abbassa il valore dell'intera divisione a quota 1,1 miliardi di dollari. Secondo la testata, «sembrano esserci pochi dubbi» che la Fiat Auto in un modo o nell'altro finirà nelle braccia della Gm».



Le donne della Fiat di Termini Imerese al corteo di Palermo

Foto di Alessandro Fucarin/AP



Foto di Sandro Pace/AP

Sicilia e Calabria, scontro tra poveri

La De Tomaso potrebbe spostare la produzione dei fuoristrada russi a Termini Imerese

MILANO Uno scontro tra poveri. Cutro contro Termini Imerese. Da giorni infatti circola la voce di uno spostamento della «De Tomaso Modena Spa» dalla Calabria alla Sicilia. Da Cutro a Termini appunto.

Tanto che Agazio Loiero, esponente dell'Udr, ha preso carta e penna e scritto una lettera inviata al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Loiero ha scritto: «Circola con insistenza la voce che il Ministro Marzano (per le Attività produttive) intenda risolvere il problema derivante dalla chiusura degli stabilimenti Fiat di Termini Imerese, semplicemente trasferendo in Sicilia il progetto industriale della De Tomaso Modena spa destinato, come da delibera Cipe del 2/8/2002, a Cutro. La notizia ha suscitato in Calabria un misto di stupore e di sdegno, specie se si tiene conto che il crotonese, in passato una delle rarissime isole industriali della regione, in questi ultimi anni ha dovuto registrare la pressoché totale chiusura di Pertusola ed Enichem, finendo per diventare una delle zone più depresse dell'intero territorio calabrese. Di quello stesso territorio in cui si concentra il più alto numero di disoccupati d'Europa. È su questa difficile realtà che si abbatte-

rebbe oggi, se la notizia rispondesse a verità, la sciagurata ipotesi di Marzano».

«Sono certo che a Lei non possano sfuggire tutti questi dati allarmanti che procurano al nostro paese una profonda frattura economica e sociale. Noi calabresi solidarizziamo sinceramente con i lavoratori di Termini Imerese ma riteniamo che una soluzione siffatta apparirebbe la più grande delle ingiustizie, non priva di aspetti amorali. È per questo che stentiamo ad instellarla allo Stato nel suo ruolo di rappresentanza dell'intera comunità nazionale, ma stentiamo anche ad immaginare che gli sfortunati lavoratori siciliani, pur nella difficile situazione in cui versano, possano accettare a cuor leggero tale imbroglio: esso sarebbe destinato a scatenare una odiosa guerra tra poveri dagli esiti imprevedibili. Malgrado le illazioni che sulla vicenda circolano continuo però a credere - ha scritto ancora Loiero - che il governo non voglia riparare ad un disastro, causandone un altro più grande».

Inoltre, per gli operai di Termini Imerese sarebbe come passare dalla padella alla brace. Perché la De Tomaso, marchio storico creato nel dopoguerra e legato al suo fondatore Alejan-

dro, non ha mai avuto una vita facile.

Tra le sue spire sono passate società di grande spessore come Moto Guzzi, acquistata nel 1973, Benelli, Innocenti per finire con la Maserati. Tutte avventure concluse nel peggiore dei modi, con salvataggi dell'ultimo minuto, cessioni frettolose. Alterne fortune (la Maserati in due decenni ottenne tenui utili nel 1982-83-84 quando Alejandro De Tomaso aveva tentato di giocare la carta della Biturbo, una coupé priva di buon gusto ma di prezzo medio, ben presto tramontata) e un lento declino, in un mercato difficile e contrastato, non hanno però scoraggiato De Tomaso. La società emiliana si è lanciata nel mercato delle fuoristrada, tanto che ad aprile è stato siglato un protocollo con la casa automobilistica Uaz per la produzione congiunta di una vettura 4x4 costruita in Calabria appunto. L'accordo era stato benedetto dallo stesso Silvio Berlusconi nel corso di uno dei suoi tanti viaggi nella terra dell'amico Putin.

In serata è arrivata anche la smentita da parte del governo che ha reputato la «notizia infondata». Però è la seconda volta che si interviene segno che la voce è ancora insistente.

ro.ro.

Studio Aperto riesce a inventarsi una dichiarazione di D'Alema contro la Cgil. Tentativi banali di ridurre i numeri e di distorcere le posizioni sindacali

Questa volta la Tv non oscura lo sciopero, lo condanna

Maria Novella Oppo

MILANO Dalla piazza dove si è svolta la manifestazione più grande, alla più grande piazza d'Italia, che è la tv, la distanza è enorme. Ecco subito, bello caldo, il Tg2 delle 13 che apre sulla «Sfida della Cgil», elencando numeri e luoghi della giornata di «inutile lotta», parole di Angeletti della Cisl pronunciate più tardi al Tg3. Mentre su Telembarbida (che copre tutto il Nord) si accapigliano l'incredibile Capezone e alcune donne che telefonano. Parlano soprattutto della intrepida iniziativa radicale e del Giornale della real casa di Arcore sulla disdetta delle iscrizioni alla Cgil. Per colpa di Capezone mi perdo altri imperdibili servizi, ma non il Tgr e il Tg3 delle 14,

20, che va in onda in edizione ridotta per adesione allo sciopero. Adirittura. Mostra comunque la grande facciata del Duomo incrociata e, sotto, la marea che avanza e Cofferati (che non parla) nell'abbraccio delle bandiere e delle mani.

Non mancano ovviamente i pareri governativi e quelli, abbastanza imbarazzanti, degli altri sindacati. I ministri (o aspiranti tali) sfilano (in video o per citazione) insistendo sullo sciopero «politico», come se fosse una parolaccia. Pezzotta parla di «sciopero che crea divisioni», ma anche di diritto per tutti di scioperare. E ci mancherebbe altro. Una mitragliata di dichiarazioni negative viene letta dal Tg1 delle 17, ma il meglio viene in serata. Alle 18,30 «Studio aperto» lancia in copertina lo «sciopero che ha riempito le piaz-

ze d'Italia di bandiere rosse, lo sciopero che divide». Segue citazione di dure condanne espresse da questo e da quello, compreso D'Alema, cui si attribuisce la definizione: «uno sciopero fuori dal tempo». Caspita. D'Alema poi appare e invece dice: «Si protesta per il mezzogiorno, banco di prova del fallimento del governo Berlusconi». La voce fuori campo dice incredibilmente: «Non è vero!». Un commento che non ha precedenti. Poi il bravo giornalista (Angelo Macchiavello) parla di «dalemiani, secondo i quali lo sciopero è fuori dal tempo». Mancano i nomi. Attendiamo a piè fermo Emilio Fedele. Che cosa può fare di peggio? Su Rete 4 c'è Totò che ci prepara alla risata. Emilio però non ride. Annuncia con la faccia scura «comizi, cortei e polemiche anche a sinistra».

Sorride solo quando passa a parlare del convegno di Cubbio sul pluralismo dell'informazione (e si capisce perché). I compiti dalle piazze di Torino e Milano sono stringati e lanciato il gioco al ribasso delle cifre: 250.000 diventano facilmente 50.000, ma pazienza. Il sottosegretario Maurizio Sacconi dichiara al Tg4: «Questo sciopero corrisponde al peso della organizzazione, ma nulla di più. Al tavolo negoziale erano sedute 37 organizzazioni e solo la Cgil si è dissociata». Fedele passa al tema Fiat, avvertendo però che non è il sindacato che si sta impegnando a salvare l'azienda, ma il governo.

Intanto sul Tg3 delle 19 parlano le piazze piene e gli scioperanti. Dal nord e sud e viceversa. Poi arrivano i commenti. Riecco Pezzotta e Angeletti. Poi tutte insieme le rea-

zioni politiche: Maroni («lo sciopero non è riuscito neppure in casa Fiat»), Schifani, Urso, Bindi, Fassino, Diliberto, Rizzo, Pecoraro Scania, Bertinotti. Intanto sul Tg4 Fedele sta sostenendo che l'informazione deve essere al di sopra delle parti. Totò è surclassato.

La7 alle 19,45, annuncia un'edizione ridotta per adesione allo sciopero Cgil. Una veloce citazione di commenti senza immagini e ciao.

Il Tg1 delle 20 parte dalla guerra delle cifre, poi lancia i servizi. Da Torino parla Epifani, poi i politici in piazza: Rizzo, Bertinotti, Fassino. Da Milano, di nuovo Cofferati muto, poi la Sicilia, Roma e riecco D'Alema che auspica il ritorno dell'unità sindacale. Partono i commenti contrari: Angeletti: «Hanno scioperato quasi tutti gli iscritti alla

Cgil». Schifani: «La Cgil sciopera contro un governo che diminuisce le tasse». Fa meglio il Tg5: «Esulta la Cgil - dice Sposini in apertura - critici il governo e gli altri sindacati». Voluta equidistanza che si conferma nel servizio dalle piazze, concluso da Maroni, con risparmio di altre dichiarazioni governative. In più c'è un servizio da Palermo sul suicidio di un operaio disoccupato. Tragico scoop.

Buon ultimo alle 20,30 arriva il Tg2, copia conforme di quello già visto alle 13. Forse più equilibrato del Tg1. Nell'insieme, stavolta, la linea prevalente nei tg non è stata quella di oscurare lo sciopero (tutti l'hanno messo in apertura), ma di sommergerlo di condanne, confondendo gli obiettivi e minimizzando le adesioni.

Risposta alla vignetta di pagina 7

- 1) - Manca la striscia rossa de l'Unità.
- 2) - Il nostro titolo è più bello
- 3) - Cofferati non è il presidente della Pirelli, ma della Fondazione Di Vittorio
- 4) - L'immagine di Marx è un po' riformista
- 5) - Il giorno dello sciopero generale c'era il sole